



AZIONE CATTOLICA ITALIANA

Diocesi di Molfetta – Ruvo – Giovinazzo - Terlizzi

L'identità associativa nella Chiesa locale: partecipazione, responsabilità, scelta.

Carissimi presidenti, responsabili, unitari e di settore, educatori ed animatori parrocchiali,

è senz'altro significativo dedicare un **campo-scuola diocesano** al tema dell'**identità associativa**, dal momento che negli interstizi di tale asserto si nascondono riflessioni e tematiche che impegnano al presente tutta l'associazione nei suoi vari livelli. Non può, certamente essere da meno il livello diocesano, che può e deve considerarsi la base associativa di tutto l'impianto dell'A.C.

Innanzitutto mi preme, in questo momento, riflettere su un risvolto "**ad intra**" del nostro tema: **perché l'identità associativa in un campo-scuola**. L'interrogativo potrebbe scaturire da una conclamata consapevolezza che ad un livello come il nostro, che conta la presenza, a vario titolo, di responsabili parrocchiali e non, il senso dell'appartenenza dovrebbe essere dato per scontato, sostenuto dai tanti anni di tesseramento e dai tanti sforzi che quotidianamente dedichiamo nelle nostre comunità parrocchiali alla collaborazione con i pastori per il « *fine apostolico della Chiesa* » e per la sostenibilità della vita associativa. **E così è, per certi aspetti.**

Tuttavia possiamo serenamente riconoscere che quanto appena enunciato nasconde, anche per noi, problematiche e risvolti non sempre evidenti, contenuti di solito conosciuti, e non sempre approfonditi che possono passare nel dimenticatoio del nostro essere aderenti, a fronte di una vita di routine ecclesiale ed associativa che trova il suo sostentamento nell'affannoso intento quotidiano di dare stabilità alle nostre associazioni parrocchiali, a cui dedichiamo tempo ed energie, personali e comunitarie, per renderle belle, accoglienti e appetibili. Dimentichiamo, quindi, il **senso profondo del nostro essere aderenti, la nostra storia, il valore dell'appartenenza** ad una realtà laicale che non esaurisce, o non dovrebbe esaurire, il proprio raggio d'azione nelle mura, pur sempre piccole, delle realtà parrocchiali di appartenenza.

L'interrogativo di cui sopra porta con sé anche altri risvolti riflessivi, che hanno polarizzato e tutt'oggi polarizzano, anche a livello nazionale, l'identità della nostra associazione attorno a quest'altro interrogativo: **ha senso ancora essere A.C.? Ha ancora un valore avere l'A.C. nelle comunità parrocchiali**, visto che ciò che caratterizzava l'A.C. in passato – *la vita di gruppo e le forme di catechesi adeguate alle varie fasce d'età* – è ormai diventato patrimonio della Chiesa locale, nazionale ed universale (*si pensi alla catechesi esperienziale, intuita dall'A.C.R. e fatta propria dalla catechesi ufficiale della Chiesa*)? E infine: **l'A.C. ha finito di svolgere la sua funzione in seno alla Chiesa**? Sono interrogativi che richiamano il vero problema che sta attanagliando la pastorale ecclesiale: è

forse il caso di inventarsi un modo nuovo di fare pastorale con e per i ragazzi, i giovani e gli adulti?

In un articolo del giornale "Avvenire", del 30 aprile 1971, guarda caso, lo stesso Vittorio Bachelet affrontava la stessa problematica: *«Durante questi anni, seguiti al Concilio, da più parti è stato detto e scritto che l'A.C., come associazione di laici, ha fatto il suo tempo... Per non dire di chi, rifacendosi ancora al Concilio, afferma che l'A.C. è ormai superflua, dal momento che l'impegno apostolico, inerente già alla fede e al battesimo, è, come tale, di ogni credente, attribuendo, con ciò stesso, scarso significato a forme di vita associativa che non siano spontanee nel senso che il termine ha assunto nel linguaggio comune...».*

Tali interrogativi, tuttavia, non devono rimanere senza risposta e l'A.C. già dai tempi della scelta religiosa di **Vittorio Bachelet** ha formulato, di decennio in decennio, risposte che, lungi dall'essere esaustive e complete, vogliono, comunque, affrontare la problematica. **Ne consegue che già dal 1969 l'A.C. si è chiesta semplicemente che cosa le compete in seno alla comunità ecclesiale.** Nello stesso articolo di giornale, infatti, V. Bachelet scriveva a riguardo: *«L'A.C. è, all'interno della Chiesa, un'associazione di laici. Ne fanno parte quanti intendono così approfondire la loro coscienza ed esprimere il loro apporto alla sua missione. Condividendo ovviamente le finalità che essa si propone e il metodo col quale cerca di conseguirle. Come realtà associativa l'A.C. non ha bisogno di essere giustificata: rientra nelle libere scelte dei fedeli, non tanto in merito alla propria partecipazione alla vita della Chiesa, che è per tutti doverosa, quanto alle forme e ai modi che meglio corrispondono alle loro esigenze umane e cristiane ...Ma se l'A.C. trae la sua consistenza dai consensi e dalle adesioni dei laici, si qualifica per le finalità ai cui tende e per il metodo che si propone.»* e ancora: *«All'A.C. il compito di formare uomini e coscienze cristiane temprate per i tempi difficili e persino per i tempi più facili; di difender e propagare gli essenziali valori religiosi ed umani del vivere civile; di alimentare di idee e prospettive generosamente cristiane tutto l'ampio schieramento del mondo cattolico militante»* (da Quaderni speciali di "Iniziativa", settembre 1963). Pertanto, non si tratta di trovare **metodologie e strumenti nuovi e attraenti** (di cui, peraltro, l'A.C. è tradizionalmente fornita), per affascinare le persone e portarle in Chiesa o sostenere la ricerca a tutti i costi della novità esclusiva, pur di giustificare nel panorama ecclesiale diocesano la nostra presenza.

La nostra associazione è già portatrice di una specificità, che per certi versi può anche definirsi una novità, specialmente nella Chiesa locale, e che possiamo individuarla nella seguente affermazione: **la vita associativa**. Qui sta la bellezza e la difficoltà, l'altezza e la profondità, la novità e la specificità della finalità di essere A.C.: occuparsi di formazione, collaborare con i pastori nelle diverse realtà particolari, considerarsi parte integrante dell'unica realtà diocesana, tutte queste cose hanno senso per noi nella misura in cui sono espressione di **organicità nei diversi gradi e livelli**. Penso che non è difficile trovare espedienti pedagogici e comunicativi per relazionarsi con l'esterno, la difficoltà e lo sforzo di ricerca stanno nel chiarire a se stessi quali siano le finalità e gli obiettivi e l'A.C., da sempre, li vuole raggiungere nella **forma associata**, dove non c'è chi comanda e chi obbedisce, ma c'è chi, comunitariamente - noi diremmo "assemblearmente" - cerca e ricerca strumenti e metodologie funzionali al raggiungimento dei vari traguardi annuali, attraverso un movimento dal basso che corresponsabilizza la base associativa, nel rispetto delle funzioni e dei compiti di ciascuno. Dice ancora V. Bachelet: *«Quanto più è utile, quanto più necessaria, anche se faticosa, questa programmazione comune, tanto più è*

giusto, è necessario e doveroso, che vi possano essere metodi, articolazioni, iniziative diverse, in questo quadro di assieme, nel quale però ciascuna di queste diverse iniziative ed articolazioni deve in qualche modo essere portatrice, dare l'eco, e dire essere segno di questo programma comune» (Da "prospettive", a. XVIII 1967). L'aderente all'A.C., insomma, non dovrebbe pensare che il suo impegno e i suoi sforzi personali nell'ambito della Chiesa devono avere una ricaduta immediata nella stretta sfera delle sue relazioni personali (la parrocchia, il quartiere, la città, foss'anche la diocesi, se vista staccata dalla Chiesa universale), se non si collega con le altre realtà, ecclesiali e non, interlocutorie di se stesso (l'altra associazione parrocchiale, l'altro quartiere, l'altra città, l'altra diocesi ...). Ancora Bachelet «I soci di Azione Cattolica non sono una «categoria» nella Chiesa: non sono per investitura i più attivi, i più santi, i più fedeli (anche se dovrebbero esserlo di fatto per rispondere alla loro vocazione): sono cristiani laici che liberamente desiderano associarsi per mettersi a servizio della comunità ecclesiale e della sua missione globale; e questa finalità intendono promuovere e servire appunto come gruppo organizzato e responsabile, verso cui assumere un impegno e personale e stabile ...» (Da Il servizio dell'A.C.I. nella Chiesa degli anni '70, relazione al convegno nazionale dei Presidenti diocesani e Delegati vescovili – Assisi, 26-29 giugno 1969).

Per affrontare questa tematica abbiamo chiesto un intervento a **Maria Grazia Vergari**, responsabile nazionale del laboratorio sulla formazione, che ci parlerà domani del significato dell'identità associativa per l'A.C. di oggi, a cui, nel pomeriggio, seguiranno i gruppi di studio unitari, dal momento che tale problematica è trasversale all'A.C.R., come ai giovani e agli adulti.

E siamo, così, al secondo punto **“ad extra”** della riflessione di queste giornate: **l'identità associativa, come segno di partecipazione, responsabilità e scelta nella Chiesa locale**. Non è una novità affermare che l'identità associativa ci porta ad essere **“aderenti del mondo”**, della storia relativa all'epoca presente e a tutte le problematiche che la caratterizzano. È questo il nostro secondo campo di azione, non secondario, rispetto al primo, né tantomeno estraneo alle dinamiche associative. Ancora Bachelet: «*E' necessario, infatti, formare, preparare, sostenere spiritualmente e socialmente i laici che sono chiamati ad operare in ciascun campo: dal mondo del lavoro a quello politico, dal mondo della cultura al mondo della burocrazia, dal mondo economico a quello professionale...*» (da Quaderni speciali di “Iniziativa”, settembre 1963).

Ma anche qui si nasconde un rischio: pensare che i termini cultura, tempo, società siano estranei alla nostra realtà locale, parrocchiale o diocesana, perché appartengono a quel mondo a noi estraneo della televisione, dei miti contemporanei e delle mode di essere. Pertanto, anche se il mondo va a rotoli, noi rimaniamo sempre a galla, perché la nostra realtà locale è immune da tali sconvolgimenti.

È questo l'errore che l'A.c. della nostra diocesi non dovrebbe fare, per evitare il rischio di essere travolta dai cambiamenti culturali del tempo e di non saperli, proprio nel suo territorio, governarli, perché non li conosce, dal momento che non li ha mai affrontati. Dobbiamo pensare che la diocesi è uno spaccato del mondo e della cultura di cui ne rivela gli aspetti salienti e caratteriali. **E la nostra presenza nella diocesi deve essere specifica e qualificante**. Penso alla possibilità che abbiamo, e che a volte non valorizziamo, di essere specifici portatori di slanci mediatici con la cultura contemporanea, che non sempre va nella direzione cristiana, ma che non è tutta da rinnegare. Penso al silenzio della comunità ecclesiale (che non è composta esclusivamente dai Vescovi e dalla gerarchia, che comunque, tramite i loro portavoci, fanno sentire la posizione ufficiale della Chiesa) di

fronte ai temi della crisi economica, del bene comune, dell'immigrazione ... Ne tantomeno potremmo considerare sufficienti le opinioni che appaiono sulla stampa ufficiale della nostra diocesi o sull'organo di informazione associativo, perché si possa dire che la comunità dei laici della diocesi di Molfetta e l'A.C. hanno su questi temi una certa opinione attorno a cui si riconoscono. Credo che c'è bisogno, in certi periodi storici, della presenza fisica del singolo che testimonia il suo essere e il suo esserci in ogni forma concreta di testimonianza, segno di un ben chiaro senso di appartenenza che ispiri valori di comunione, di unità, di compattezza. Il ruolo dell'A.C. nella propria realtà locale è forse quello di analizzare, studiare, capire, conoscere, ricercare metodi e metodologie specifiche che siano in grado di **mediare** e **"inculturare la fede"**. Questo argomento sarà affrontato per noi da **don Franco Vitagliano**, direttore dell'Ufficio di pastorale della nostra diocesi, che sarà tra noi sabato mattina.

A tutti voi partecipanti a questo campo diocesano invio un sincero benvenuto: forse i giorni non saranno molti e passeranno velocemente, ma è doveroso anche sottolineare come questo appuntamento ha lo scopo precipuo di creare, a livello diocesano, quel clima di collaborazione e conoscenza reciproca che deve caratterizzare l'A.C. a tutti i livelli. Credo che farebbe molto bene alle varie comunità parrocchiali sapere che c'è compattezza e identità di vedute tra gli aderenti all'A.C. e tale risultato si raggiunge anche attraverso il valorizzare e significare i momenti aggregativi come questo. Pertanto l'augurio che ci facciamo è quello di continuare e potenziare una collaborazione reciproca e fattiva tra associazioni parrocchiali e centro diocesano, basata sulla reciproca stima e corresponsabilità.

Buon Campo!

Angelo Michele Pappagallo